

Accadde nell'anno...

Antonio Mattei



La Ripa

Accadde nell'anno del nevone, il 1956, quando a febbraio l'Italia e l'Europa furono sepolti da una coltre di neve e gelo.

Noi abitavamo in una casupola a pianoterra della via della chiesa, in un angolo in leggera pendenza formato dal restringimento della strada. L'ideale per farvi rimulinare il vento e raccogliervi ogni sorta di sporcizia. Sicché in quell'occasione quel piccolo slargo si riempì di neve, alta sui muri fino a coprire interamente la porta di casa. Quella porta si apriva in dentro, e appunto una di quelle mattine, appena girata la chiave e dischiusa l'entrata, ci si rovesciò in casa una mezza valanga. Passato lo smarrimento, toccò prendere la pala e aprirsi un varco. Prima per disseppellire anche la porta della casupola attigua proprio lì sull'angolo, poi per raggiungere la via principale qualche metro più in là. Dove gli scopini, anch'essi spalando e ammassando la neve in alto verso le pareti laterali, aprivano uno stretto camminamento in cui a stento transitava qualche passante.

E' il mio ricordo del nevone: quella slavina rovesciatasi in casa dalla massa di neve accumulatasi davanti alla porta, e quelle strettoie bianche, più alte delle persone, per tutte le vie e piazze. Con la luce strana che si riverberava da tutto quel bianco e la sensazione curiosa, che non saprei ridire, della gente solidale, o forse costretta alla vicinanza da quegli incontri rasenti per l'angustia quasi sotterranea degli spazi e le necessità primarie di porta in porta. E quando più tardi, a scuola, sentii parlare per la prima volta delle trincee nel fango dei nostri soldati della "guerra mondiale" (come veniva definita la prima senza bisogno di specificarlo), non potevo non rivedere quei camminamenti di neve indurita e insudiciatasi per tutti quei giorni in cui rimase in paese.

Sarà per questo, forse, ossia per l'eccezionalità dell'evento, rimasto negli annali della meteorologia come "la nevicata del secolo", che dalla memoria collettiva del paese è sparito quasi del tutto il ricordo di una tragedia sfiorata subito dopo, precisamente il 18 marzo, quando, per il maltempo abbattutosi sull'intera provincia, a Piansano crollò il muro di sostegno di una stradina su cui poggiava una fila ininterrotta di abitazioni. Un tratto di strada di una decina di metri, che franò rovinosamente lasciando le costruzioni sull'orlo di un baratro. E rivelando, insieme con le crepe del masso tufaceo, le cavità sottostanti squarciate dal crollo. Problema antico degli insediamenti d'altura, tipico della civiltà del tufo, dove le tecniche abitative sono state sempre un misto di scavato e di costruito, nella penuria di mezzi e nella primitività delle esigenze.

Per avere un'idea dell'accaduto, si potrebbe ricordare la frana delle *Caciàre* di qualche inverno fa, quando un pericolosissimo smottamento di terreno - anch'esso causato, sul finire di febbraio, da neve abbondante e infiltrazioni d'acqua - per un largo fronte fece dirupare terra, sassi e alberi fino al fosso del fondovalle, lasciando miracolosamente la strada come sull'orlo di un precipizio. La differenza è che nel '56 a rimanere pericolosamente in bilico furono le case di una via del centro storico, il Vicolo dell'Archetto, essendo improvvisamente crollato il sottostante viottolo della Ripa. La Ripa, che oggi dà il nome ad un vicoletto con la sua artistica targa in ceramica, ma che in realtà rappresenta un luogo di complessa e incerta definizione.

La parte iniziale del breve vicoletto d'accesso, da subito sotto la volta e poi per una ventina di metri, ha visto nel tempo qualche restauro: nella



pavimentazione in cubetti di porfido, nell'illuminazione con lampade in stile, perfino in qualche accesso di servizio e riprese murarie di abitazioni private. L'estremo limite praticabile potrebbe essere considerato la mitica cantina della *Starna* (Rosèo De Carli), celebre a suo tempo per i vini eccezionali e per gli incontri poetici estemporanei (e immortalata anche dallo studioso Francesco Petroselli, che durante le sue ricerche linguistiche ed etnofolcloriche vi riprese, come in un antico rito bacchico, delle ragazze svedesi all'interno di una *tina* per la pigiatura dell'uva con i piedi).

Ma dove il vialetto si restringe e pare ricavato a forza addossandosi all'originaria parete tufacea, superata un'alzata in cemento che si è sostituita agli *scalóni* nel tufo, il tratto è poco più che una mulattiera e il transito vi è perfino interdetto. Abbandonate le antiche stalle e cantine che vi si aprivano, oggi ringhiere e cancelletti delimitano piccoli spazi asserviti alle abi-



L'immagine mostra l'entità e pericolosità della frana del 18 marzo 1956, aggravata dalla presenza di cavità che solo di recente sono state censite e, dove necessario, riempite, per garantire stabilità al masso tufaceo sul quale insiste l'abitato. Nella foto si notano tecnici e funzionari del Genio Civile, accompagnati dalle maestranze, ispezionare il luogo per gli interventi del caso (ASV, fondo Genio Civile, b. 1391)

cropoli dell'insediamento cinquecentesco raffigurato da Tarquinio Ligustri nel soffitto della sala regia del comune di Viterbo. Acropoli che per definizione è il punto più alto dell'insediamento ed anche il più munito di difese naturali.

In effetti, vista dal basso del Vicolo Vecchio, la costruzione che vi si eleva mostra tutta la sua imponenza plebea. E ricordo - giusto come testimonianza di suggestioni infantili - l'impressione delle grandi nuvole bianche che attraversavano lo spazio di cielo tra le gronde dirimpettaie del vicolo: alte, lente, immense. Da quello spiraglio passava sul vicolo l'universo. Come a conferire maestà a quel grande casamento che vi si stagliava, immoto in quell'incedere grandioso, sovrastante come un possente maniero.

Ma in realtà popolare. E che, ironia della sorte, ha il suo ingresso proprio nel *Portonaccio*, un budello buio di raccordo tra il palazzo del Comune e questo caserme un po' labirintico d'altri tempi. Perché a guardarlo dal basso, sempre di "didietro" si tratta, ossia di retrofacciata, angolo di servizio con le sue superfetazioni, i panni stesi, i rabberciamenti estranei a qualsiasi senso dell'ornato e del bene collettivo.

Del resto la Ripa deve essersi mantenuta a lungo uno strapiombo disadorno e malagevole, inevitabile discarica di rifiuti e lordure. La stessa foto d'apertura, che documentandone la frana la riporta parzialmente a nudo, può aiutarci a immaginarla nel suo aspetto primigenio. E la sua stessa denominazione si è sedimentata nel sentire comune con una vaga connotazione dispregiativa, per cui dire *giù* (o *su*) *ppe' la Ripa*, o *sott'a la Ripa*, se non equivaleva a dire *monnezzàro*, poco ci mancava. Si intendeva comunque un luogo degradato, povero, da sfruttare tutt'al più per qualche grotta o deposito.

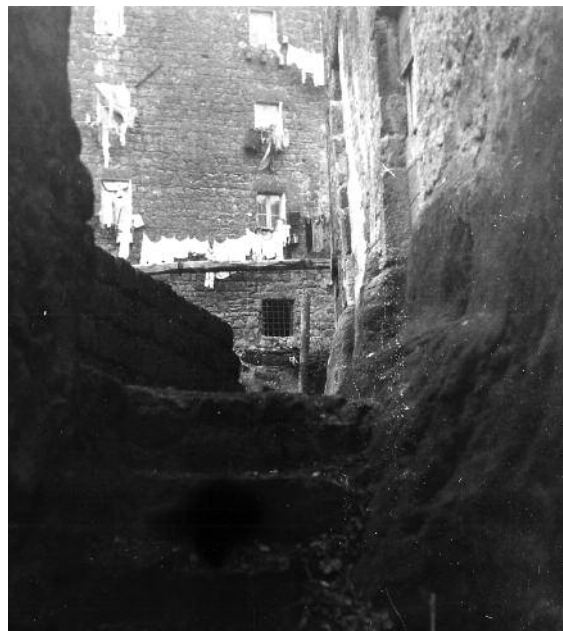
tazioni. Terrazzini pavimentati, muriccioli e terrapieni, pergole-tettoie, piccole aiuole e brevi scalinate di raccordo hanno cambiato volto alla Ripa.

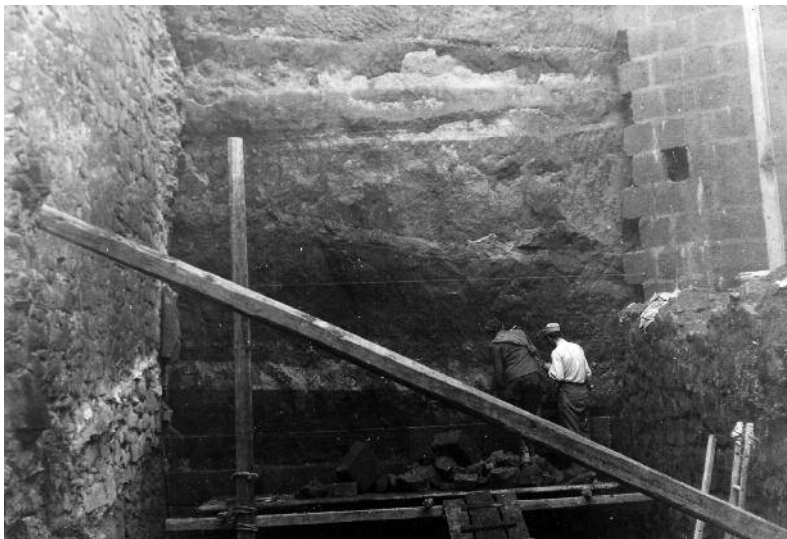
Che per chiamarsi così deve aver avuto un'originaria funzione di rupe, bastione naturale, per l'improvviso e profondo dislivello. Addirittura c'è chi sostiene, come Marco Proietti, che "il vicolo della Ripa, che segue l'andamento naturale del percorso di crinale...", giunge a quello che secondo lui è "l'antico castello, attuale palazzo comunale". Come dire all'a-

Il Vicolo della Ripa nella sua parte finale. Questa foto fu fatta per riprendere il foro in primo piano al centro della gradinata, corrispondente a una grotta sottostante squarciata dal crollo. A noi mostra però anche la parete sud del palazzo del *Portonaccio* completamente priva di balconi e ballatoi, stanzini di servizio multicolori, antenne paraboliche e cavi elettrici, tende da sole, tettoie in alluminio e materiale plastico..., e insomma tutto l'armamentario che dagli anni '60 in poi ha "arricchito", qui come altrove, l'essenziale architettura originaria. L'immagine rivela anche che le case erano tutte abitate, e anche da famiglie piuttosto numerose, a giudicare dalla quantità di panni stesi ad asciugare. Solo nei due appartamenti in basso il filo dei panni corre da una finestra all'altra; per il resto, o è fissato nella vicina parete ad angolo, oppure è teso direttamente sulla *capra*, il bastone biforcuto che partendosi da sotto il davanzale teneva teso il filo fissato ai due lati della finestra. Fuori dalle quali finestre si possono notare anche secchi e secchietti di varie dimensioni: sono i "vasi" per gli odori: basilico, *erbétta* (prezzemolo), *tresemarino* (rosmarino)... per il pronto impiego in cucina (ASV, fondo Genio Civile, b. 1391)



La Ripa oggi vista dal Vicolo Vecchio





Lavori in corso. Nella prima immagine (in alto) vediamo la prima parete già ultimata; nella seconda gli operai intenti a costruire la seconda parete, ad angolo aperto con la prima. Servivano tufi squadri per la facciata e scaglie per le tamponature, che naturalmente venivano portati tutti a spalla. Sul'impalcatura vediamo un capomastro e un portabozze. Quest'ultimo (con la giacca) ha anche una sacchetta a mo' di trafascio per appoggiarvi i blocchetti, e in basso si vede una rudimentale scala di legno realizzata con delle assicelle inchiodate trasversalmente su tre palanche. La terza immagine mostra la parte soprastante della prima parete, che funge da parapetto per il Vicolo della Ripa (ASV, fondo Genio Civile, b. 1391)

Poi l'area è stata lentamente recuperata per ricavarvi qualche rimessa, addossarvi tetti e anche qualche casa di abitazione, e le mire concentriche dall'alto e dal basso ne hanno pian piano asservito tutti gli spazi, tanto da sostituire all'impervio scoscendimento una progressione architettonica a terrazze. L'effetto d'insieme, beninteso, è anche oggi decisamente squallido, e per di più il luogo sembra destinato a conoscere una nuova stagione di abbandono. Ma quantomeno sembrerebbe scongiurato il rischio di nuovi cedimenti e crolli come quello del lontano 1956.

Ne abbiamo trovato traccia anche stavolta all'Archivio di Stato di Viterbo, nel fondo del Genio Civile che appunto intervenne direttamente nelle opere di pronto soccorso (busta 1391). Queste impressionanti immagini riprese dal fotografo Burla di Viterbo mostrano con evidenza sia l'ampiezza della voragine sia l'estrema precarietà dei fabbricati sovrastanti. Naturalmente furono subito sbarrate le stradine di accesso e fatte immediatamente sgomberare cinque famiglie dalle case ritenute più pericolanti. Quindi avviati i lavori con l'urgenza che il caso richiedeva. Ma sentiamo come ce ne relazionava l'ingegnere capo Franceschi, stralciando da una sua perizia del 19 giugno successivo:

... Questo Ufficio... ha redatta la presente perizia, limitando le previsioni alle sole opere provvisorie intese ad eliminare i pericoli per la pubblica incolumità e a ripristinare il transito interrotto. Essa pertanto prevede: sgombero delle materie franate; muratura per basamento di opere provvisionali; muratura a secco di scheggioni di tufo per il tamponamento di grotte pericolanti; opere provvisionali in legno per incastellature e puntellature varie.

L'importo complessivo della perizia è di [lire] 900.000 interamente a base d'asta. I prezzi adottati per le singole categorie di lavoro sono quelli del prezzario di questo Ufficio e corrispondono ai prezzi vigenti nella zona per lavori analoghi. Alla esecuzione dei lavori di propone di provvedere in economia mediante cottimo previa gara bonaria...

Eccone dunque le eccezionali immagini a corredo. Che oltre a datare un intervento pubblico in un'area particolarissima del paese, ci restituiscono anche degli sprazzi di luoghi e usi dell'epoca. Mettetele a confronto, per quanto possibile, con l'immagine attuale, ed avrete non solo una testimonianza di come eravamo, ma anche la possibilità di considerare se al progresso economico-sociale ha sempre corrisposto di pari passo anche una adeguata crescita culturale.

antoniomattei@laloggetta.it